XXIII OLIMPIADE

Verso Los Angeles

● EDWIN MOSES (con la moglie Myrella) alle prese con una «barriera» inusitata nei pressi del Villaggio Olimpico

Dal nostro inviato

LOS ANGELES — *Trecentoundici atleti, 66 tecnici, 27 capigruppo, 12 medici, 9 fisioterapisti, 20 ausiliari, 2 cuochi, qualche quintale di pasta, pelati e olio d'oliva. E le divise di Valentino. La sesta potenza sportiva del mondo in termine di medaglie olimpiche conquistate, aspetta l'apertura delle ostilità con legittima sicurezza. Se parlare di «calma dei forti» vi sembra troppo, mi appello ai pastrocchi divinatori del solito computer, pubblicati dalla prestigiosa rivista* Sport Illustrated *(che prima dell'IBM ebbe tra i suoi collaboratori Faulkner e Hemingway): attribuiscono all'Italia 12 medaglie d'oro. Diciamo che 10 basterebbero per appagare gli appetiti del Coni, l'orgoglio popolare e la fame a nove colonne delle rotative; e aggiungiamo che se la sola scherma è in grado di sfornare 5 patacche a 14 carati, il bottino finale potrebbe essere anche più ghiotto di quello promesso dai microprocessori.*

Acquartierato nel sontuoso campus della University of South California (dove, alloggi a parte, ha a disposizione 2 sale massaggi, un grande ufficio, un centro medico e una sala riunioni) il grosso delle truppe azzurre ronza attorno alla macchina da caffè che troneggia in corridoio e conta le ore. «L'attesa è un bel problema. Ci stiamo inventando qualche pretesto per passare in fretta il tempo, visite a Disneyland e altra roba così. Ma le dico la verità, secondo me a partire da venerdì si entra nella fase della noia brutta, e per fortuna che poi si comincia a giocare...». D'accordo, Sergio Brighenti, vice allenatore dei calciatori, si riferisce a gente che di palloni, arrivati nel mezzo dell'estate, non vorrebbe più vederne nemmeno a Cesenatico, figurarsi venire apposta in California. Ma l'impressione è che la vigilia sia lunga proprio per tutti, che dopo tre o quattro anni di vita preolimpica, con il cervello marchiato a fuoco dai cinque cerchi, gli ultimi giorni siano i più difficili, quelli che non passano mai.

Dico a Brighenti che certo, i calciatori avranno qualche diritto in più di averne i bulloni pieni, ma non si capisce perchè per loro il discorso dev'essere sempre diverso, drammatizzato... Per esempio prima volevo parlare con Franco Tancredi, portiere olimpico della Roma, ma il massaggiatore Della Casa mi ha fatto capire che no, per piacere, era meglio non disturbare... «Ma no, non è per quello», spiega Brighenti in lombardo spinto, «è che siamo stati noi allenatori a consigliare ai ragazzi, almeno qui, di cercare di essere uguali agli altri, di non rubare spazio. E siccome i giornalisti, dipendesse da loro, scriverebbero solo di calcio, è meglio che i ragazzi se ne stiano un po' per loro conto, ha capito?». Capito e approvato. Anche perchè «i ragazzi» non chiedono di meglio. Razzolano tranquilli tra i vialetti del villaggio, strafogati di stendardi e palloncini come un luna park con una disfunzione cromatica, e si godono un po' di anonimato tra velocisti giamaicane e ginnasti giapponesi, con le loro facce famose una volta tanto stemperate in una macedonia di gente che nemmeno li conosce.

Chissà se è vero, mi chiedo guardando Bagni e Fanna in mezzo ai carneadi dei due emisferi, che l'esperienza olimpica è diversa perchè rende uguali, Vignola e i tiratori con l'arco, Mennea e le ragazze del nuoto sincronizzato .. «Per i calciatori — attingo sempre dal prezioso e onesto Brighenti — la storia è questa: che le Olimpiadi sono un trampolino decisivo per arrivare alla nazionale A, Bearzot non lo ha mai nascosto. C'è uno stimolo di carriera, ecco». E lo spirito olimpico? «Ci tengono molto». Simpatico bugiardo.

Basta calcio, l'ho promesso a Brighenti. E l'immediata occasione di riscatto si chiama Paola Moro, 32 anni, due figli, maratoneta di Bassano del Grappa. «Casalinga, ma mica mi accontento», e lo dice quasi scusandosi. Alle tante sbrodolate sul decoubertinismo, preferiamo sostituire d'amblé, tra virgolette, qualche riga firmata Paola Moro. Un misto di modestia e di fegato (alla veneta) che vale da solo tutti i regolamenti del Cio messi insieme. «Prima facevo mezzofondo, ma ero tagliata fuori perchè mi mancava lo sprint. Sa, abitando a 50 metri dalla Gabriella Dorio, mi deprimeva un po'. E poi non mi piaceva la pista, ho sempre preferito le strade, i boschi, le colline, la corsa libera insomma. E allora l'anno scorso ho provato con la maratona.

Nel villaggio azzurro, tra miliardari silenziosi e loquaci nullatenenti

«Fare i soldi? Macchè, io corro per non vivere tra pentole e bucato»

«Mi basta aver qualcosa di bello da fare» dice la maratoneta Moro Meneghin: «Questa è la mia ultima Olimpiade»

Una famiglia di turisti sbircia nel villaggio degli atleti canadesi; nel tondo, Sara Simeoni

Due ore e 45 a Osaka, 2 e 39 a Roma, 2 e 37 a New York, 2 e 33 a Milano. Mi piaceva. E adesso mi ritrovo qui e non mi sembra vero. Fare soldi? Mi ritengo già privilegiata così, ai soldi nemmeno ci penso. Mi basta non farmi bastare i fornelli e il bucato, avere qualcosa di bello da fare. Di bello e anche di duro, di faticoso, che mi metta alla prova. E mi piace scoprire che i pregiudizi sulle donne che fanno sport valgono niente, sfumano non appena si ottengono buoni risultati. Anche mia suocera, 80 anni, adesso mi spinge ad allenarmi. Voglio arrivare a Seul. Ci voglio proprio essere».

Poco più in là c'è Alba Milana, 24 anni, di Olevano Romano, che correrà la maratona assieme alla Moro e a Laura Fogli, la più forte del trio. Anche Alba, come i calciatori, preferisce non parlare. Non per redimersi da un eccesso di fama, ma per sana scaramanzia. E se ne va con Paola, pensando ai 42 chilometri e 195 metri che le aspettano

Ci vorrebbe, per chiudere con obiettività cronistica questo antipasto misto di umori azzurri, una giusta via di mezzo tra le due «povere» mangiastrada e i facoltosi sparapalloni. Come «ceto medio» può andare benone Dino Meneghin, uomo simbolo di uno sport benestante ma non ancora arrogante come il basket, nonchè alzabandiera, ieri l'altro, alla cerimonia di benvenuto al villaggio olimpico. Gli chiedo, intanto, se è vero che ci sono stati papocchi degni di Montecitorio per decidere chidovesse tirare la cordicella del tricolore e chi dovesse portarselo a spasso alla cerimonia inaugurale di sabato. «Queste cose non mi interessano L'unica cosa che so è che sono stato felice di alzare il tricolore, anche se quando ti appioppano una bandiera vuol dire che ormai sei vecchio, che sei già dall'altra parte della china...».

Meneghin ha 34 anni, 4 Olimpiadi addosso e ormai la giusta misura per poter dire le cose come stanno senza dimenticare come dovrebbero essere. «Per adesso mi trovo bene, il villaggio è carino e tranquillo. Peccato sia diviso in tre tronconi; ma bisogna aggiungere che così ci sono meno problemi logistici, meno code ai ristoranti, meno casino. E poi la storia dei contatti con altri paesi e altre razze è mica troppo vera, ai Giochi ognuno pensa ai casi suoi, è già tanto se si riesce a fare amicizia con gli italiani degli altri sport». Si assesta sulla sedia, sepolta sotto il grande corpo muscoloso. «Queste, comunque, per me sono le ultime Olimpiadi».

Michele Serra

Edwin Moses, ovvero la grande fatica d'essere «numero uno»

Nostro servizio

LOS ANGELES — Edwin Moses, imbattuto in 102 gare, medaglia d'oro nelle Olimpiadi del 1976 nei 400 metri a ostacoli, detentore di numerosi premi e onoreficenze, ha oggi un altro onore di cui vantarsi: Moses è stato scelto dal Comitato olimpico degli Usa per recitare il giuramento degli atleti alla cerimonia di apertura il prossimo 28 luglio. «Queste sono le 45 parole in più del giuramento che dovrai imparare a memoria», gli ha detto il presidente del Comitato olimpico statunitense consegnandogli il testo del giuramento alla presenza di centinaia di giornalisti al termine di una conferenza stampa che l'atleta ha concesso a Los Angeles. «Sono onorato» ha risposto Moses.

Il ventottenne Moses, che tutti ci si aspetta vincerà la sua seconda medaglia d'oro fra poco più di una settimana a Los Angeles, è pronto alla gara dei 400 metri a ostacoli che lo attende. «Mi alleno dal novembre scorso, ho avuto un ottimo allenamento e sono fisicamente pronto», ha detto. «Psicologicamente, devo ancora finire di prepararmi. L'attesa può essere snervante per tutti. Questo non vuol dire però che scenderò sul campo sicuro di vincere. Ma ci andrò sicuro del fatto che ci vorrà un grande sforzo per battermi. Penso che i miei rivali si rendano conto che possono fare un'ottima gara pur non battendomi, e cerco di far sì che le cose rimangano in questo modo. È la cosa più difficile, per un campione, quella di rimanere il numero uno. Arrivarci, in paragone, è facile».

Moses, che vive con la moglie Myrella, una berlinese, a Laguna Beach, un'ora di macchina a sud di Los Angeles, lungo la costa, ama la vita tranquilla, i suoi allenamenti solitari, la calma del mare. Per la durata dei giochi olimpici si è però trasferito nel villaggio olimpico per potersi dedicare completamente e con la necessaria concentrazione agli allenamenti. «È un sacrificio perchè devo rimanere lontano da mia moglie», ha detto, «Ma per dieci giorni posso pure accettarlo. Myrella è un'artista. Fa di tutto», dice scoppiando a ridere, «dipinge, disegna vestiti, fa costumi per il cinema e per il teatro. È un genio».

Moses è stato ieri l'ospite d'onore ad un barbecue offerto da uno sponsor ufficiale delle comunicazioni per i giochi olimpici, in cui è stato presentato al pubblico e alla stampa il complesso sistema elettronico che collega i ventotto punti nevralgici di questi giochi olimpici, stadi e villaggi. Moses era l'ospite ideale perchè l'atleta, laureato in fisica, ha sempre avuto un'attenzione speciale per tutto quello che la scienza e la tecnologia possono offrire nel campo dello sport. L'atleta che si allena da solo senza l'aiuto di un allenatore, usa un paio di scarpe da corsa «High Tech» con chiodi speciali di sua creazione. Durante gli allenamenti applica al petto un congegno elettronico collegato al suo orologio da polso. Il congegno tiene sotto controllo il battito del cuore e gli dice quando il corpo è stanco e ha bisogno di riposo e quando è invece in condizioni di accettare un maggiore sforzo. Dopo l'allenamento Moses studia la sua tecnica tracciata in un grafico su uno schermo di un computer e sviluppa sistemi per modificarla. «Queste sono le Olimpiadi più tecnologiche mai fatte nella storia», ha continuato l'atleta, mangiando gamberetti e ostriche mentre un'orchestrina intonava le note di una nuova canzone scritta per l'occasione e intitolata «I love Los Angeles». «Sono rimasto favorevolmente impressionato da questo sistema di messaggi elettronici», ha continuato. «Oggi ho controllato il mio nome e ho trovato già decine di messaggi indirizzati a me, quindi è ovvio che il sistema funziona. Questo sistema renderà il lavoro di tutti, atleti e giornalisti, molto più facile. Queste olimpiadi sono una pietra miliare nello sport e nel futuro dei giochi olimpici».

Moses, che nei suoi primi anni di attività si è ispirato molto ad atleti come Muhammed Ali e Jessie Owens, confessa di non essersi mai riuscito ad abituare ai suoi successi sportivi che alcuni definiscono addirittura miracolosi. «A volte mi siedo a casa mia e tiro fuori vecchie riviste che parlano di me e mi sembra persino difficile credere che sia proprio io ad avere ottenuto tutte quelle vittorie. Per mia fortuna il duro allenamento che faccio tutti i giorni mi permette di tenere i piedi per terra e di non montarmi la testa».

A sua volta Moses continua ad essere fonte di ispirazione per i suoi colleghi: «Non tanto da parte degli uomini», osserva «Forse si sentono minacciati e sono competitivi nei miei confronti. Sono soprattutto le donne che vengono a chiedermi consiglio, donne che si allenano come gli uomini e anche con più grinta Le donne atlete sono migliorate molto in questi ultimi anni, e io stesso vedo con quanta più ambizione e passione si dedicano allo sport»

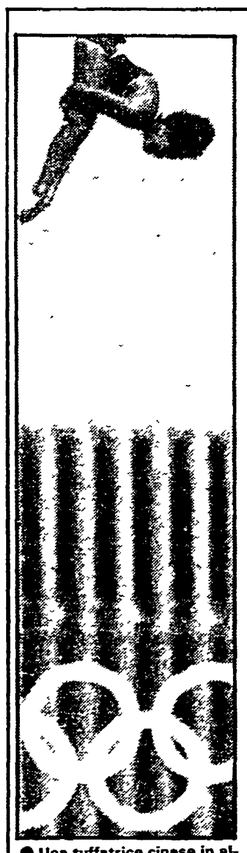
Facendo eco alle opinioni di ogni funzionario dei vari Comitati olimpici, Moses ha espresso la sua delusione per l'assenza dei sovietici dalle Olimpiadi del 1984. «Non credo si possa imputare l'inizio dell'era dei boicottaggi al presidente Carter nel 1980. È difficile dirsi quando sia iniziata questa lenta intrusione della politica nello sport. Quello che è certo è che ne stanno rovinando lo spirito. Le Olimpiadi significano per ogni bravo atleta l'opportunità di partecipare, e se quell'opportunità viene negata i giochi olimpici stessi perdono il loro significato più importante. Purtroppo non c'è niente che io possa fare personalmente per interrompere questo processo, nè sta a me biasimare qualcuno. Tutto quello che posso fare è gareggiare e farlo al meglio delle mie possibilità. E continuerò a farlo senza pensare ad altro».

Silvia Bizio

Giustizia per Thorpe chiedono i pellerossa

LOS ANGELES — Gli indiani d'America, radunatisi a Los Angeles, chiedono giustizia piena per Jim Thorpe, il grande rappresentante della razza rossa che, in anni lontani ma non dimenticati, fu vittima di una delle più grandi mascalzonate consumate nel nome del «dilettantismo olimpico». Vincitore del decathlon e del pentathlon nel 1912 a Stoccolma, Thorpe, uno dei più grandi atleti di tutti i tempi, venne privato delle medaglie e dei record mondiali da lui stabiliti, per aver giocato a baseball a pagamento quando, non ancora ventenne, aveva necessità di pagarsi il vitto in vacanza. La sua paga era di 15 dollari al giorno.

Il Comitato olimpico, per quanto tardivamente, ha in seguito riconosciuto l'ingiustizia restituendo a Thorpe le medaglie, ma al conto mancano ancora i due record mondiali a suo tempo annullati.



● Una tuffatrice cinese in allenamento dalla piattaforma a Los Angeles

Sorridenti e diplomatici Zu e compagni hanno tenuto una conferenza stampa

Niente polemiche, siam cinesi

Dal nostro inviato

LOS ANGELES — La prima medaglia d'oro l'ha vinta la Cina, in una disciplina, la diplomazia, vecchia almeno quanto il mito di Olimpia. Nella terra delle pubblic relations i cinesi hanno centrato al primo colpo, nella conferenza stampa di presentazione il doppio obiettivo di esaltare la prima partecipazione ai giochi della Repubblica Popolare (il loro Comitato Olimpico è entrato a far parte del Cio nel '79) e di evitare, nel contempo, il ruolo di «amico del giaguaro», che organizzatori e gran parte della stampa americana voleva attribuire loro. In altre parole, non solo non hanno sparato a zero sugli assenti, ma hanno anche lasciato intendere che non tutte le preoccupazioni e le riserve espresse dai sovietici e dai loro alleati erano campate in aria.

Guidati dai capi delegazione Li Furong e Lu Jindong, si sono presentati in sala stampa sorridendo e sorridendo se ne sono andati. Erano in quindici, in rappresentanza dei 350 connazionali (300 atleti) venuti a Los Angeles: giacca blu e cravatta rossa per i dirigenti, un sorprendente casual molto poco ufficiale, per gli atleti (tra i quali il primatista del mondo di salto in alto Zu Jianhua) e gli allenatori. «Siamo felici di essere qui, ci troviamo benissimo, ringraziamo tutti per la loro gentile ospitalità, siamo convinti che le Olimpiadi costituiscano un importante contributo alla pace nel mondo e alla conoscenza tra i popoli». Ma l'esordio, all'insegna dei più rituali convenevoli, ha ben presto lasciato il posto, sotto l'incalzare delle domande, ad alcune dichiarazioni di notevole interesse politico. Di «boicottaggio», per esempio, i cinesi non vogliono sentir parlare. «Non c'è stato nessun boicottaggio. Semplicemente alcuni Paesi hanno ritenuto di non partecipare». Una decisione che suscita, ovviamente, rincrescimento perché «avremmo preferito che ci fossero tutti i migliori atleti», ma che non ha incontrato, nella conferenza stampa, una sola parola di esplicita condanna.

Calibrata prudenza anche riguardo alle polemiche sulla sicurezza, grande querelle pre olimpica e speriamo non post olimpica. «Siamo preoccupati ma non inquieti, perché fino ad oggi le misure di sicurezza messe in atto ci hanno soddisfatto. La maggioranza del popolo americano ci ha accolti con spirito di fratellanza. Ma sappiamo bene che a Los Angeles ci sono molti problemi di ordine sociale». Avete ricevuto minacce? «Sì, lettere minatorie a Pechino. Ma è un problema che ha coinvolto anche molti altri Paesi».

«Boicottaggio? C'è stato semplicemente qualcuno che ha deciso di non partecipare»

Nessuno spazio a quanti volevano utilizzarli in senso antisovietico

«Anche noi organizzeremo i Giochi Forse quelli del 2000»

Timidissimo, nascosto dietro a un paio di occhiali da studente, lo slungagnone Zu, forse per la prima volta davanti a tante telecamere, microfoni e taccuini, ha risposto a monosillabi alle domande, aiutato dall'interprete ad articolare meglio le frasi. Si è detto «orgoglioso di essere un esempio per milioni di giovani cinesi»; ha avuto parole di ammirazione per il suo rivale americano Dwight Stone, augurandogli di «ben figurare»; ha confermato di ammirare Carl Lewis perché «è davvero un grande atleta»; infine, ha aggiunto di non considerare un problema la propria scarsa esperienza in competizioni internazionali perché ultimamente, grazie alle gare di Tokio e Riga e ad un meeting della Rft, sta migliorando. Poca roba; ma, a ben vedere, non molto di più di quanto siamo soliti ascoltare dagli atleti di qualunque altro paese, abituati dallo «sportese» (esperanto tra i più limitati nella storia dell'umanità) e dalla necessità di difendere concentrazione e privacy, a rifugiarsi nella pratica internazionale del luogo comune.

Più a suo agio il tuffatore Li Kongzheng, che a una domanda sul suo impatto con l'America ha risposto di «conoscerla bene per esserci già stato altre volte, di apprezzarne alcuni aspetti ma di non approvarne altri, non meglio specificati. Ha anche aggiunto che gli piace Disneyland, e lo perdoniamo solo perché è cinese.

In caso di medaglia d'oro, Zu, Li e gli altri riceveranno una borsa di studio di 2000 dollari (tre milioni e mezzo di lire) anche se «gli aspetti economici sono secondari perchè vogliamo soprattutto incrementare la gloria e l'onore del nostro Paese». Gloria e onore a parte i cinesi hanno tenuto a sottolineare con apprezzabile concretezza, come lo sport sia considerato «fondamentale per il livello sociale del nostro popolo. Ottenere risultati vuol dire migliorare la salute del corpo, e queste Olimpiadi sono seguite in Cina con grande passione soprattutto per questo».

Hanno anche dichiarato di essersi incontrati a più riprese con i dirigenti di Formosa nel tentativo di allestire una delegazione comune, «fallita non per responsabilità nostra» e augurato a tutti gli atleti cinesi, compresi i formosani di vincere «nel nome dell'intera nazione». Infine hanno messo l'accento sulla propria volontà di organizzare, entro la fine del secolo, una Olimpiade. «Quella del '96 o forse, e sarebbe bellissimo, quella del 2000».

mi.se.

Il calcio sempre in festa Da S. Diego a Disneyland

LOS ANGELES — *Momenti di grande agitazione ieri a Disneyland, la capitale della favola, tappa d'obbligo per ogni turista che capiti a Los Angeles. A mutare i ritmi rigidamente programmati di questo immenso Lunapark è stata la nazionale azzurra di calcio che guidata da Bearzot ha trascorso il pomeriggio tra castelli fatati e case di bambola. E con i calciatori della squadra Olimpica sono arrivati a Disneyland nugoli di giornalisti e fotografi con grande apprensione dei capi della spedizione italiana alle Olimpiadi. Per la squadra di calcio infatti c'è più interesse che per tutte le altre discipline e questo disturba e preoccupa. Per la stampa nazionale vige invece la solita regola che vuole il calcio prima di tutto così attorno ai 17 ragazzotti di Bearzot c'erano altrettanti reporters e fotografi. Poi la macchina pubblicitaria della città di Topolino ha ripreso la sua attività e i nostri giocatori sono stati offerti ai turisti armati di macchine fotografiche e cineprese accanto ai famosi personaggi della fantasia disneyana. E tutti sono stati al gioco a iniziare da Bearzot che ha posato a lungo a fianco di Pluto come è dimostrato nella foto che pubblichiamo.*

NELLA FOTO: Enzo Bearzot posa con Pluto

Diretta tv per football basket, volley, pallanuoto

Gli appassionati di calcio, basket, pallavolo e pallanuoto possono stare tranquilli e prepararsi ad assistere in diretta tutte le gare delle nostre rappresentative di queste quattro discipline. La Rai ha infatti raggiunto un accordo con la emittente televisiva americana ABC e così è caduta la preoccupazione diffusasi nei giorni scorsi quando si ipotizzò che la Rai non fosse in grado di garantirsi le immagini in diretta. È stato già stabilito anche un programma di massima delle tramissioni fino al 5 agosto, eccolo.

DOMENICA 29 luglio tra le 18 e le 21,30 secondo tempo di Italia-Egitto di basket. LUNEDÌ 30: tra le 3,30 e le 7,30 Italia-Canada pallavolo, alle 4 Italia-Egitto di calcio, alle 18 Italia-Germania di basket. MARTEDÌ 31: tra le 19 e le 23 Italia-Cina di pallavolo. MERCOLEDÌ 1 agosto: alle 4 Italia-Usa di calcio, tra le 4,30 e le 7 Italia-Giappone di pallanuoto e tra le 5 e le 8,30 Italia-Brasile di basket. GIOVEDÌ 2: tra le 22,30 e l'1 Italia-Australia di pallanuoto. VENERDÌ 3: tra le 3,30 e le 7 Italia-Giappone di pallavolo, tra le 5 e le 8,30 Italia-Australia di basket e tra le 17 e le 20 Italia-Germania di pallavolo. DOMENICA 5: tra le 5 e le 8,30 Italia-Jugoslavia di basket.